

Guido Alfani  
Franco Amatori  
Andrea Colli  
Silvia A. Conca Messina  
Gianluca Podestà  
Marina Romani  
Luciano Segreto

# IL MONDO GLOBALE

Una storia economica

a cura di Franco Amatori e Andrea Colli



G. Giappichelli Editore

© Copyright 2017 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO  
VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100  
<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-921-0759-5

*Editing:* Cinzia Martignone.

*Stampa:* Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

Gli autori

Introduzione

**1.**

**Il lungo per**

- 1.1. Dalla riv
  - 1.2. I caratter
  - 1.3. Le econc
- Bibliografia

**2.**

**La "grande**

- 2.1. L'apertu
  - 2.2. La "gran
  - 2.3. Oltre l'E
- Bibliografia

**3.**

**Nuovi para**

- 3.1. Da sud a
- 3.2. Le origin

# 21.

## L'Europa alla ricerca di una identità

### 21.1. La fine della "guerra fredda" e la riunificazione tedesca

La crisi del sistema sovietico e il crollo del muro di Berlino avevano avuto un vincitore politico-militare, gli Stati Uniti, ma all'apparenza anche uno più politico-culturale e denso di significati simbolici, l'Europa. La fine della "guerra fredda" e la riunificazione della Germania rappresentavano in un certo senso la realizzazione di un sogno e non solo dei "vecchi" e "nuovi" cittadini della Repubblica federale tedesca. Si ponevano le basi per la realizzazione di un progetto che era stato alimentato durante quattro decenni, anche se in maniera non sempre precisa e lineare, da alcune tra le menti più lucide e appassionate del mondo politico europeo. La realtà era però molto più complessa e, al di là delle manifestazioni esteriori di giubilo, i nuovi equilibri europei erano il frutto di un complesso intreccio di interessi politici e economici.

Sul piano istituzionale il sentiero era in un certo senso obbligato dopo le decisioni prese nel giugno del 1988 dal Consiglio europeo di Hannover in cui si era ricordato che l'Atto unico europeo firmato due anni prima i paesi europei avevano confermato la volontà di avanzare lungo la strada dell'unione economica e monetaria. Jacques Delors, presidente della Commissione europea aveva ricevuto dai capi di stato e di governo dei paesi membri l'incarico di studiare le modalità e le tappe per la realizzazione concreta dell'Unione economica e monetaria. Il Rapporto Delors venne esaminato alla fine di giugno del 1989, quando stavano iniziando i primi "viaggi della speranza" dei cittadini della Germania dell'est attraverso l'Ungheria, porta indiretta per l'entrata nella Germania federale. Sarebbe stato la base del Trattato di Maastricht, firmato nel febbraio del 1992 e entrato in vigore all'inizio dell'anno successivo. Tuttavia, il senso concreto di quanto previsto dal nuovo trattato andava ora valutato e espresso in relazione ai cambiamenti che erano in corso dall'estate del 1989 nell'Europa centro-orientale e soprattutto dal 9 novembre 1989, dal giorno della caduta del muro di Berlino<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> B. Eichengreen, *The European Economy Since 1945*, Princeton, 2006, pp. 353-354; J. Gillingham, *European Integration, 1950-2003. Superstate or New Market Economy?*, Cambridge, UK, 2003, pp. 157-163; V. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Torino, 2004, pp. 78-131.

Durante l'ultima parte degli anni Ottanta il progetto di una moneta unica europea era stato considerato uno strumento utile per rafforzare le politiche di rigore e di controllo dell'inflazione, ma proprio per questo motivo esso aveva anche diviso i paesi membri dell'Unione europea. Ancora più forte era tuttavia la divergenza di opinioni tra il mondo delle banche centrali, guidate dalla Bundesbank, solidi difensori del rigore economico monetario e della lotta all'inflazione – e quindi decisamente favorevoli all'adozione di una moneta unica, ma solo tra quanti presentassero il profilo adeguato dal punto di vista dei conti pubblici (debito, deficit) e dell'inflazione, e il mondo politico, a cominciare dal cancelliere tedesco Helmut Kohl, che non condivideva questo approccio così severo e quindi si trovava dalla parte dei meno convinti sostenitori della creazione di una moneta unica. Dal canto suo, la Gran Bretagna restava tenacemente contraria all'idea della moneta unica, considerata una sorta di "cavallo di Troia" per creare istituzioni sovranazionali sempre più forti che, secondo l'avviso dell'allora primo ministro inglese, Margaret Thatcher, avrebbero danneggiato gli interessi nazionali britannici. In questo quadro, era convinta di avere proprio nella Bundesbank, strenuo difensore del marco tedesco, l'alleato più importante. Tuttavia, sempre per ragioni politiche, era impossibile bloccare il percorso indicato da Delors: al massimo si poteva condizionare o rallentare la sua corsa. Ma poi la crisi dell'Europa dell'est e la riunificazione tedesca rimescolarono le carte in maniera totalmente imprevedibile nell'estate del 1989.

Le economie dell'Europa occidentale non si erano mai completamente riprese dalla crisi della metà degli anni Settanta, nonostante le migliori condizioni strutturali che si erano verificate nel decennio successivo, caratterizzato da un dollaro sopravvalutato e da un calo dei prezzi del petrolio e delle principali materie prime. I tassi di crescita degli anni Sessanta erano ormai un ricordo lontano: il già non più spettacolare 4,6% degli anni 1965-1974 era sceso al 2,9% negli anni 1975-1984, per poi scivolare verso il 2% nell'ultima parte del decennio. D'altro canto, le politiche neoliberiste americane e inglesi avevano messo in moto processi di revisione delle politiche europee, facendo emergere un progressivo impegno alla diminuzione degli interventi statali più o meno mascherati a sostegno di questo o quel settore dell'economia. I meccanismi comunitari di compensazione tra paesi e aree più ricchi e paesi e aree meno ricchi mostrava progressivi inceppi di ordine burocratico-amministrativo che venivano corretti da mediazioni politiche giunte di solito al termine di lunghissime maratone notturne tra i capi di governo. Mentre l'economia mondiale stava cominciando un processo di trasformazione molto profondo, che stava facendo emergere nuovi paesi, mentre Stati Uniti e Giappone sembravano alle prese con una competizione che metteva in palio la supremazia economica nel XXI secolo, a Bruxelles si aumentava di circa 40% la spesa comunitaria per i fondi a favore delle regioni più deboli e alla formazione dei disoccupati, ma restava altissima la quota (attorno al 50% del budget complessivo) che veniva destinata alla

politica agricola. P  
nanziamiento comu  
quanto avessero a  
zionali americane e

I primi effetti d  
ricompattamento d  
tagna e Italia, tutt  
Europa fosse gara  
grande, al momen  
anzi, a avere inevi  
cune decisioni pre  
me il tasso di cam  
norme sforzo fina  
cazione (moderni  
interventi di carat  
tamento completo  
di costruzione del  
favorevole, quand  
era stato d'accord  
roso e esigente, p  
mesi prima del va  
no" e uno "estern  
condo gruppo di  
do tempo<sup>3</sup>.

Fin da allora,  
tutto il periodo su  
unica fosse uno st  
ficazione europea  
un'effettiva conv  
fluenzabili da inte

L'agenda dell  
prevedeva d'altra  
cesso di unificaz  
febbraio del 199  
le fasi di attuazio  
e impegnative, f

<sup>2</sup> S. Tarditi, G. Z  
munity Policies on

<sup>3</sup> M. Marshall,  
Power, London, 19

politica agricola. Poca cosa restava per le politiche di ricerca e sviluppo e per il finanziamento comunitario a favore della ricerca scientifica e applicata: meno di quanto avessero a disposizione su base individuale alcune delle maggiori multinazionali americane e giapponesi<sup>2</sup>.

I primi effetti derivanti dalla prospettiva di una riunificazione tedesca videro il ricompattamento dei principali paesi dell'Europa occidentale, Francia, Gran Bretagna e Italia, tutti convinti, sebbene con motivazioni diverse, che la stabilità in Europa fosse garantita dalla presenza di due Germanie e non da una sola, più grande, al momento magari in difficoltà, ma alla lunga destinata a riprendersi, anzi, a avere inevitabilmente un peso maggiore negli equilibri internazionali. Alcune decisioni prese sull'onda dell'emozione, ma anche per calcolo politico (come il tasso di cambio uno a uno tra il marco tedesco e il marco della Ddr) e l'enorme sforzo finanziario che aspettava la Germania per effettuare una vera unificazione (modernizzazione delle infrastrutture, eliminazione di impianti obsoleti, interventi di carattere sociale immediati e così via) posero le basi per un riorientamento completo delle scelte dei principali partner europei rispetto al processo di costruzione dell'Unione economica e monetaria. Chi era stato cauto divenne favorevole, quando non un convinto sostenitore della moneta unica, mentre chi era stato d'accordo, anche se a certe condizioni, era ora diventato ancora più rigoroso e esigente, prospettando – come in effetti sarebbe avvenuto fino agli ultimi mesi prima del varo definitivo della moneta unica, nel 1998 – un “cerchio interno” e uno “esterno”, un nucleo di paesi già pronti per questo passaggio e un secondo gruppo di paesi che avrebbero potuto eventualmente aderirvi in un secondo tempo<sup>3</sup>.

Fin da allora, dunque, si prospettava la discussione, che avrebbe caratterizzato tutto il periodo successivo, praticamente fino a oggi, tra chi pensava che la moneta unica fosse uno strumento, seppure imperfetto, per approfondire il processo di unificazione europea e chi invece riteneva che la sua adozione dovesse sottostare a un'effettiva convergenza già realizzata e misurabile secondo criteri certi e non influenzabili da interessi politici.

L'agenda della Comunità europea stabilita prima del crollo del muro di Berlino prevedeva d'altra parte una serie di scadenze che avrebbero dovuto portare al processo di unificazione economica e monetaria. Sulla base di tale prospettiva, nel febbraio del 1992 venne firmato il Trattato di Maastricht con il quale si definirono le fasi di attuazione di tale programma. Anche in relazione a scadenze tanto serrate e impegnative, fu particolarmente drammatica la crisi economico-monetaria che

<sup>2</sup> S. Tarditi, G. Zanas, *Agriculture*, in A. Smith, L. Tsoukalis (eds.), *The Impact of the Community Policies on Economic and Social Cohesion*, Bruges, 1997.

<sup>3</sup> M. Marshall, *The Bank. The Birth of Europe's Central Bank and the Rebirth of Europe's Power*, London, 1999, pp. 78-89.

colpi l'Italia e la Gran Bretagna tra il 1992 e il 1993 e che obbligò i due paesi, a causa degli attacchi della speculazione internazionale, a uscire dagli accordi di cambio poco tempo dopo che era stato stabilito per tutti i paesi della Comunità il passaggio alla banda stretta delle oscillazioni e a svalutare le loro monete, una scelta che pochi mesi più tardi furono costrette a fare anche Spagna e Portogallo. Nonostante gli enormi sforzi finanziari che stava realizzando per il processo di unificazione, la Germania e la sua moneta, il marco, apparvero come un punto di riferimento di solidità<sup>4</sup>.

## 21.2. I vincoli del Trattato di Maastricht

Negli anni successivi, specie nella fase apertasi con il 1994, i paesi membri dell'Ue intensificarono gli sforzi per conseguire quella convergenza economica che avrebbe dovuto portarli a una più stretta unione. A tale scopo venne costituito un apposito Istituto monetario europeo (il diretto predecessore della Banca centrale europea) che insieme con la Commissione avrebbe dovuto stendere il rapporto finale in base al quale i paesi che avessero rispettato determinati criteri avrebbero potuto, se lo desideravano, fare parte dell'Unione economica e monetaria. Tali criteri erano i seguenti: 1) un tasso di inflazione che nel corso di due anni non superasse dell'1,5 % quello dei tre stati membri con i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi (al momento della verifica tale tasso massimo si situò al 2,7%); 2) un bilancio pubblico con un disavanzo non superiore al 3% del Pil; 3) un tasso di cambio stabile, verificabile attraverso la permanenza nel Sistema monetario europeo per almeno due anni prima dell'esame finale; 4) dei tassi di interesse stabili e pertanto anche dei tassi sui titoli di stato a lungo termine non superiori di oltre il 200 punti base rispetto a quelli dei tre paesi con minore inflazione; 5) un debito pubblico non superiore al 60% del Pil oppure "in diminuzione sostanziale e continua"<sup>5</sup>.

L'intelaiatura tecnica e istituzionale rischiò più volte di andare in crisi a causa delle difficoltà economiche in cui si dibattevano tutti i paesi europei. I costi enormi dell'unificazione tedesca, subito andati ben oltre le previsioni, l'incapacità della Francia di diventare un'autentica alternativa anche sul piano economico al modello tedesco, anzi perseguito sul piano teorico come parte intrinsecamente indissolubile del modello economico-sociale francese – il "modello renano", dove il Reno è strumento di unione e non di separazione tra Francia e Germania –, la grave crisi politico-istituzionale italiana e l'avvio di un declino relativo dell'economia della

<sup>4</sup>K. Torbiörn, *Destination Europe. The Political and Economic Growth of a Continent*, Manchester, 2003, pp. 190-220.

<sup>5</sup>T. Padoa Schioppa, *Engineering the Single Currency*, in P. Gowan, P. Anderson (eds.), *The Question of Europe*, London, 1997, pp. 162-177.

penisola: tutto ciò re-  
cato unico, entrato in  
economici e l'Europa  
cuno aveva evocato  
zzazioni e delle priva  
nendo risultati spesso

I processi di glob  
mura esterne dell'Un  
profondi sommovime  
tagoniste di veri e pr  
negli Stati Uniti, sop  
della telefonia mobile

Tuttavia, l'impeg  
tuzionale. Il Rappor  
stricht, prevedeva la  
un processo a tre sta  
o, al massimo, nel 19  
tempi della politica  
danesi chiamati a esp  
commentata il giorn  
male del Tesoro fran  
Danimarca sarebbe s  
vrebbe essere perme  
zione europea", seco  
lare danese<sup>7</sup>.

Negli anni succes  
meno dei criteri di M  
lussemburghese, ven  
nucleo avanzato e di  
entrare nell'Unione e  
il 1998, il dibattito  
l'Italia e la Spagna, c  
tima analisi, fu polit  
concorrente troppo p  
partecipazione avreb

<sup>6</sup>C. Jackson, *The Eu*  
(ed.), *Europe After Ma*  
52

<sup>7</sup>J. van Overtveldt, *T*  
pp. 2011 p. 36; J. Nord  
*Global Investing*, New Y

penisola: tutto ciò rese tormentata la fase aperta dal Trattato di Maastricht. Il mercato unico, entrato in vigore nel 1993, ha offerto opportunità nuove a tutti gli attori economici e l'Europa non si è trasformata nella "fortezza" impenetrabile che qualcuno aveva evocato con paura, altri con piacere. D'altronde il vento delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni ha soffiato molto forte soprattutto in Europa, ottenendo risultati spesso al di là delle attese dei governi<sup>6</sup>.

I processi di globalizzazione non potevano certo fermarsi davanti alle fragili mura esterne dell'Unione europea. L'economia del continente venne interessata da profondi sommovimenti che coinvolsero anche il mondo delle grandi imprese, protagoniste di veri e propri *mega-mergers*, analogamente a quanto stava accadendo negli Stati Uniti, soprattutto nei settori delle telecomunicazioni (con lo sviluppo della telefonia mobile), farmaceutico e dei servizi finanziari.

Tuttavia, l'impegno maggiore profuso in quegli anni lo si vide in campo istituzionale. Il Rapporto Delors, che aveva portato alla firma del Trattato di Maastricht, prevedeva la definizione della Banca centrale europea (Bce) e l'avvio di un processo a tre stadi, che avrebbe dovuto portare all'unione monetaria nel 1997 o, al massimo, nel 1999. I tempi di tali procedure vennero in parte dettati però dai tempi della politica e, in particolare, dal rigetto del trattato da parte dei cittadini danesi chiamati a esprimersi con un referendum, una decisione, questa, che venne commentata il giorno dopo il voto con molta arroganza dall'allora direttore generale del Tesoro francese e futuro presidente della Bce Jean-Claude Trichet ("la Danimarca sarebbe stata punita per la sua follia", secondo alcune fonti; "non dovrebbe essere permesso a paesi insignificanti di ritardare il processo di integrazione europea", secondo altre), mostrando ben poco rispetto per la volontà popolare danese<sup>7</sup>.

Negli anni successivi le discussioni furono spesso centrate sulla flessibilità o meno dei criteri di Maastricht e più volte, da parte tedesca, ma anche olandese e lussemburghese, venne evocata la possibilità di un'Europa a "due velocità", di un nucleo avanzato e di un gruppo di paesi che avrebbero seguito gli altri, già pronti a entrare nell'Unione economica e monetaria (Uem). Per diverso tempo, tra il 1996 e il 1998, il dibattito era volto a verificare le possibilità effettive, soprattutto per l'Italia e la Spagna, di soddisfare tutte le clausole del Trattato. La decisione, in ultima analisi, fu politica: un'Italia (e una Spagna) fuori dall'euro sarebbe stata un concorrente troppo pericoloso in tanti settori, ma anche per questi paesi la mancata partecipazione avrebbe potuto rappresentare un segnale rivolto alla parte meno

<sup>6</sup> C. Jackson, *The European Community and the Challenges of the 1990's*, in P.M. Lützeler (ed.), *Europe After Maastricht. American and European Perspective*, Oxford, 1994, pp. 41-52.

<sup>7</sup> J. van Overtveldt, *The End of the Euro. The Uneasy Future of the European Union*, Chicago, 2011 p. 36; J. Nordvig, *The Fall of the Euro. Reinventing the Eurozone and the Future of Global Investing*, New York, 2014, p. 26.

aperta e dinamica del sistema imprenditoriale e a quanti potevano trarre vantaggi da una condizione di inferiorità dell'Italia rispetto ai suoi principali partner comunitari<sup>8</sup>.

### 21.3. L'arrivo dell'euro

Pur senza venire meno alle regole stabilite a Maastricht, ma interpretandole anche come una linea di tendenza piuttosto che come una rigida fotografia del presente, l'accordo tra i capi di stato e di governo consentì la nascita dell'Uem con un primo nucleo di paesi partecipanti piuttosto esteso.

Il 2 maggio 1998 il Consiglio europeo straordinario stabilì che undici paesi rispondevano ai criteri stabiliti dal Trattato di Maastricht e avrebbero potuto entrare nell'Uem (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Spagna), mentre altri due (Danimarca e Gran Bretagna), pur rispettando tutti i criteri decisero di rinunciare volontariamente (giuridicamente tale scelta, prevista dal Trattato, era definita *opt-out*). In quel momento Grecia e Svezia, pur desiderose di aderire all'Uem, non vennero giudicate ancora idonee. Nell'occasione, dopo una lunga negoziazione, vennero anche stabiliti i tassi di conversione dell'euro nelle monete nazionali dei paesi ammessi all'Uem. Tutta la fase che predette la decisione finale fu irta di difficoltà e di scontri tra chi interpretava in maniera più rigida tali criteri (su tutti la Germania, ben spalleggiata però anche dall'Olanda e dal Lussemburgo) e chi ne voleva un'interpretazione più "tendenziale" e quindi più politica (soprattutto i paesi, come l'Italia e la Spagna, che mostravano difficoltà maggiori ora per l'uno ora per l'altro dei cinque criteri).

Dal gennaio del 1999 l'euro sostituì l'ecu (l'unità di conto che veniva utilizzata dalla nascita dello Sme per i conti interni alla Cee), mentre nei due anni successivi si completarono tutte le procedure bancarie e monetarie fino all'apparizione delle monete e delle banconote in euro il 1° gennaio 2002. L'operazione fu un successo dal punto di vista strettamente monetario, ma aveva in sé i germi di una malattia difficile da guarire. Gli aspetti fiscali dell'unione monetaria furono sottovalutati e ciò minò fin dall'inizio un'autentica stabilità del sistema, anche se negli anni successivi in molti paesi si registrarono tassi di interesse più bassi di quelli precedenti o di quelli calcolati in assenza della partecipazione all'Unione monetaria. Nel contempo, l'esplosione delle attività bancarie, notata da qualche acuto osservatore, costituì un'ulteriore sfida ai responsabili (vecchi e nuovi) della politica monetaria in Europa.

Le due debolezze strutturali (assenza di politiche fiscali comuni e *banking glut*, cioè eccesso di prestiti interbancari internazionali) non erano unicamente

<sup>8</sup> H. James, *Making the European Monetary Union*, Cambridge, Mass., 2012, pp. 168-174.

europee, ma la com  
li particolarmente p  
suto istituzionale s  
cosa significava, n  
dizzazione erano ri  
che perché erano  
agli ex paesi comu

L'importanza p  
riunificazione euro  
trata nell'Unione e  
trasformazioni anc  
mercato aveva dat  
portamenti più cau

"Le regole non  
forte" e gli altri de  
tedesca Angela M  
sul salvataggio del  
volle lanciarlo nei  
pubblico, specie d  
avrebbe assunto al

Nel 2002 dodic  
mentarono fino a  
giro di pochi anni  
nazionale non tro  
seguiti alla sua n  
mondiali di mone

L'adozione de  
tecnico, quanto p  
ta impennata dei  
inflazionistico sul  
il che produsse un  
da diversi uomini  
pubblica europea  
robarometro, in c

Già prima del  
si alcuni che ave

<sup>9</sup> Plenarprotokol  
Mittwoch, den 19.  
*German Power Rev*

<sup>10</sup> <http://ec.europa>



europee, ma la complessità dei meccanismi di governo europei era tale da renderli particolarmente pericolose in assenza di un adeguamento delle regole e del tessuto istituzionale su cui si basava l'Unione europea. Alcune domande di fondo – cosa significava, nel nuovo contesto, un mercato unico, quali livelli di standardizzazione erano richiesti per un suo efficace funzionamento – vennero eluse anche perché erano in corso le trattative per l'allargamento dell'Unione europea agli ex paesi comunisti.

L'importanza politica e simbolica del completamento – o quasi – di un sogno di riunificazione europea faceva aggio su ogni altra considerazione. D'altronde, l'entrata nell'Unione europea di paesi con economie molto più deboli e bisognose di trasformazioni ancora importanti, e nelle quali la transizione a un'economia di mercato aveva dato risultati alterni, metteva in secondo piano ogni invito a comportamenti più cauti, ma anche più rigorosi.

“Le regole non devono essere scritte su misura per il più debole, ma per il più forte” e gli altri devono adeguarsi, fece capire parecchi anni più tardi, la cancelliera tedesca Angela Merkel, intervenendo il 19 maggio 2010 nel dibattito al Bundestag sul salvataggio della Grecia<sup>9</sup>. Ma questo scomodo messaggio nessuno fu in grado o volle lanciarlo nei primi anni Duemila. E quando divenne elemento del dibattito pubblico, specie durante la fase più acuta della crisi greca, tra il 2013 e il 2015, avrebbe assunto altri significati.

Nel 2002 dodici paesi su quindici aderirono all'euro (negli anni successivi aumentarono fino a diciannove paesi sui ventotto membri) e la moneta europea nel giro di pochi anni sembrò essere in grado di acquisire una forza e uno statuto internazionale non troppo dissimile dal dollaro. In realtà, anche nei momenti migliori seguiti alla sua nascita, l'euro non superò mai il livello del 25-30% delle riserve mondiali di monete.

L'adozione della moneta unica non fu priva di difficoltà, non tanto sul piano tecnico, quanto per gli effetti perversi che ebbe, provocando una quasi generalizzata impennata dei prezzi in prodotti-simbolo diversi tra un paese e l'altro (l'impatto inflazionistico sull'indice dei prezzi al consumo è stato stimato solo per uno 0,2%), il che produsse un'iniziale ondata di disaffezione, spesso usata per fili elettoralistici da diversi uomini politici in molti paesi. Tuttavia, nel giro di pochi anni l'opinione pubblica europea pareva decisamente soddisfatta come dimostravano i dati dell'Eu-robarometro, in crescita da 53% del 2000 a 62% nel 2004 e a 65% un anno dopo<sup>10</sup>.

Già prima dell'inizio della crisi del 2007-2008 in diversi paesi europei, compresi alcuni che avevano fatto parte dei sei fondatori, divenne però “normale” criticare

<sup>9</sup> Plenarprotokoll 17/42, Deutscher Bundestag Stenografischer Bericht, 42. Sitzung, Berlin, Mittwoch, den 19. Mai 2010, p. 4128; H. Thompson, *The Crisis of the Euro. The Problem of German Power Revisited*, Sheffield Political Economy Research Institute, Paper 8, 2013.

<sup>10</sup> <http://ec.europa.eu/COMMFrontOffice/publicopinion/index.cfm>.

la moneta unica anche per chi aveva responsabilità di governo, attribuendole i peggiori difetti. Sarkozy imperniò parte della sua campagna elettorale per le presidenziali francesi del 2007 sull'impossibilità di mettere l'euro al servizio delle politiche dell'occupazione, mentre il presidente del consiglio italiano Berlusconi affermò di non volere porre ulteriori vincoli alla crescita dell'economia, dopo quelli introdotti dall'adozione dell'euro. Molteplici furono le pressioni sulla Banca centrale europea, che forse non divenne quanto aveva immaginato il corrispondente a Francoforte del *Wall Street Journal* – un vero centro di potere indipendente senza paragoni nel mondo – ma di certo mostrò indubbi margini di resistenza sintetizzabili nelle parole del primo presidente della Bce, l'olandese Wim Duisenberg, che di fronte alle richieste di ridurre i tassi di interesse, avanzate dal primo ministro belga, affermò nel corso di una conferenza stampa: “sento, ma non ascolto”<sup>11</sup>.

Due anni dopo la nascita dell'euro, dieci paesi dell'Europa centro-orientale entravano nell'Ue. Il loro Pil pro capite, rispetto alla media comunitaria, oscillava tra il 79%, nel migliore dei casi (la Slovenia), e il 30,5%, nel peggiore dei casi (la Bulgaria). La “spinta propulsiva” della transizione dall'economia pianificata all'economia di mercato cominciava a essere meno impetuosa, nonostante gli investimenti esteri (europei occidentali, americani, sudcoreani e giapponesi) non fossero in calo, attirati com'erano sia da incoraggianti prospettive di mercato sia da una manodopera abbondante, meno cara e mediamente ben istruita. In questi paesi, come del resto in diversi paesi dell'Europa meridionale da più tempo membri dell'Unione europea, l'efficienza dei sistemi economici era in funzione delle riforme che venivano effettuate nel mercato del lavoro, nella pubblica amministrazione e nel sistema fiscale<sup>12</sup>.

Dal 2003, anno in cui furono approvate le riforme per il mercato del lavoro volute dal cancelliere tedesco Schröder, il clima era profondamente cambiato. Se fino a allora la Germania scontava ancora gli strascichi dei costi del processo di unificazione e un tasso di crescita dell'economia che le aveva provvisoriamente tolto il nomignolo tradizionale di “locomotiva europea”, le riforme introdotte dal cancelliere socialdemocratico, fortemente avversate dai sindacati e dall'ala sinistra del suo partito, se sul versante politico gli costarono la sconfitta alle elezioni del 2005, e l'inizio del predominio della signora Merkel, sul versante economico rappresentarono una svolta per il paese: la Germania non era più solo un paese efficiente, ma un troppo rigido per i molti vincoli economico-sociali; ora era anche un paese che faceva della flessibilità una delle armi per riguadagnare la competitività che stava perdendo. Orari di lavoro diversi a seconda delle esigenze del mercato, introduzione dei cosiddetti *mini jobs*, contenimento della spesa sociale furono le premesse per un rilancio in grande stile delle esportazioni tedesche. Proprio quando la crisi stava avvicinandosi e ancora di più negli anni più difficili

<sup>11</sup> <https://www.ecb.europa.eu/press/pressconf/2001/html/is010411.en.html>.

<sup>12</sup> *A Survey of EU Enlargement. In The Nick of Time*, in *The Economist*, 29.5.2008.

della crisi stessa base di ripetuti qualche anno, c'è la fine delle partite oltre che da molti libri nel continente te il fenomeno c

#### 21.4. Alle orig

D'altronde, p sarebbero state c cora difficile usi bassi di quelli te fu lo sviluppo di crescita del Pil n in generale spin meridionale. Se tenuto da investi nione monetaria toghese era in m 40% di quello ita

Secondo la B detenevano 610 da, Italia, Grecia aspetto collegato giganti finanziari tardi acquisi anc acquisendo una p Hsbc Holdings c ancora, comprese rafforzarono not questo processo onomia: la forz stanziata delle no

<sup>13</sup> *Dissecting the Than They Seem*, in

<sup>14</sup> <http://intermar holding-piigs>; <http://where-are-the-borders?>

della crisi stessa, l'economia tedesca seppe ritrovare una competitività che fu alla base di ripetuti e crescenti surplus commerciali (che fecero della Germania per qualche anno, dal 2005 al 2009, il maggiore esportatore mondiale) e della bilancia delle partite correnti, un elemento considerato dalla Commissione europea, oltre che da molti osservatori neutrali, un fattore di destabilizzazione degli equilibri nel continente dato che nell'Europa meridionale stava avvenendo esattamente il fenomeno opposto<sup>13</sup>.

#### 21.4. Alle origini della crisi europea

D'altronde, proprio i primi successi dell'euro crearono situazioni che in seguito sarebbero state considerate paradossali e alla base di una crisi dalla quale resta ancora difficile uscire. I tassi di interesse spagnoli e greci erano sostanzialmente più bassi di quelli tedeschi, il che ebbe numerose conseguenze: in Spagna la principale fu lo sviluppo di una bolla immobiliare che consentì al paese di mantenere livelli di crescita del Pil mediamente superiori alla media europea fino al 2007-2008, ma più in generale spinse banche e altri investitori a investire maggiormente nell'Europa meridionale. Se fino agli anni Novanta la gran parte del debito dei governi era detenuto da investitori privati e istituzionali dello stesso paese, con l'avvento dell'unione monetaria il quadro cambiò radicalmente: nel 2008 i tre quarti del debito portoghese era in mani estere, così come la metà di quello spagnolo e greco e oltre il 40% di quello italiano.

Secondo la Banca dei regolamenti internazionali, nel 2010 le banche tedesche detenevano 610 miliardi di titoli del debito pubblico dei Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna) e quelle francesi addirittura 778 miliardi. Il secondo aspetto collegato a questa generale "euro-euforia" fu la nascita di veri e propri giganti finanziari in Europa (Santander si fuse con Abbey National nel 2004 e più tardi acquisì anche la Royal Bank of Scotland, Unicredit con Hypovereinsbank, acquisendo una posizione di forza in numerosi paesi dell'Europa centro-orientale, Hsbc Holdings con Crédit Commercial de France, Abn con Amro e tante altre ancora, comprese quelle riguardanti il consolidamento del settore in Italia dove si rafforzarono notevolmente Intesa San Paolo e Unicredit)<sup>14</sup>. Tuttavia, anche in questo processo si potevano leggere i pericoli della "finanziarizzazione" dell'economia: la forza eccessiva degli attori finanziari di fronte all'inconsistenza sostanziale delle norme e dei sistemi di controllo sovranazionali. Interessi nazionali

<sup>13</sup> *Dissecting the Miracle. The Ingredients of German Economic Success Are More Complex Than They Seem*, in *The Economist*, 15.6.2013.

<sup>14</sup> <http://intermarketandmore.finanza.com/piigs-non-solo-italia-badate-bene-31347.html/bank-holding-piigs>; <http://bruegel.org/2013/11/mergers-and-acquisitions-of-banks-in-the-euro-area-where-are-the-borders>, Mergers and acquisitions of Banks in the Euro Area: where are the borders?

ben radicati e forza dei gruppi di pressione si unirono alla debolezza delle strutture istituzionali europee, contribuendo, anche involontariamente, a preparare un terreno di coltura favorevole a una crisi che sarebbe venuta, come nel 1929, dagli Stati Uniti.

La crisi giunse in Europa nel 2008. All'inizio non ci fu la consapevolezza delle sue dimensioni. Gordon Brown, primo ministro inglese dell'epoca, riferì più tardi che in un summit straordinario dei capi di stato e di governo, convocato a Parigi nell'ottobre del 2008, in molti avevano affermato che si trattava di una crisi la cui soluzione spettava agli americani. In pochi capirono che almeno la metà dei titoli tossici emessi dalle banche americane erano "nella pancia" delle maggiori banche europee. Un anno dopo, il ministro delle Finanze tedesco, il socialdemocratico Peer Steinbrück, ribadì: "il nostro sistema è sano; è il sistema americano a essere ammalato", criticando americani e inglesi per l'assenza di interesse nei confronti di misure a regolare i mercati finanziari<sup>15</sup>.

I cittadini europei sembravano avere le idee più chiare. Nel 2009 il numero di europei che dubitavano dell'Europa era cresciuto drammaticamente: A poco a poco, negli anni successivi, al posto della speranza di una crescita equilibrata e di un'autentica unificazione in un clima di solidarietà era subentrata una spaccatura tra nord e sud, tra ricchi e poveri. Nel contempo crescevano i partiti euroscettici e i movimenti antieuropeisti, e le voci dissonanti anche nelle istituzioni europee si irrobustivano sempre più<sup>16</sup>.

La crisi aveva dapprima colpito i paesi come l'Irlanda e la Spagna, in cui il deficit statale era sempre stato sotto controllo negli anni precedenti, ma dove la bolla immobiliare era stata particolarmente importante negli anni precedenti, contribuendo non poco alla crescita del Pil di tali paesi. Furono seguiti dal Portogallo e soprattutto dall'Italia, la terza economia dell'Ue, il cui debito rispetto al Pil in Europa era secondo solo a quello greco. Tuttavia, trattandosi di un'economia con elevanti valori patrimoniali, con un elevato tasso di risparmio, una buona quota del debito in mano ai cittadini italiani e con istituzioni tutto sommato funzionanti (in primo luogo la presidenza della Repubblica, il ministero degli Esteri, le autorità incaricate della sicurezza), i rischi sistemici sembravano più contenuti. Tuttavia, la fragilità del sistema politico e della sua gestione da parte del presidente del Consiglio Berlusconi rappresentavano un elemento di grande sfiducia che, in una situazione di crisi, con un debito pubblico che tendenzialmente stava di nuovo salendo dopo alcuni anni di discesa, metteva in serie pericolo la credibilità del paese.

Infine, la crisi divenne molto più drammatica tra il 2009 e il 2010, quando la Grecia mostrò i primi segnali della sua incapacità di far fronte agli obblighi del de-

<sup>15</sup> <http://www.handelsblatt.com/politik/deutschland/regulierung-finanzmaerkte-steinbrueck-knoepft-sich-briten-vor/3210678.htm>, *Finanzmärkte. Steinbrück knöpft sich die Briten vor*, 1. Juli 2009; International Monetary and Financial Committee, Twentieth Meeting October 4, 2009, Istanbul, Statement by Mr. Peer Steinbrück, Minister of Finance On behalf of Germany.

<sup>16</sup> L. Topaloff, *Political Parties and Euroscepticism*, London, 2012.

bitore. Banche tede  
greco. Negli anni s  
drammatico, è cons  
mettere al riparo l'  
tegia sotto l'etichet

In tutti questi  
eclatante fu però  
Cannes l'Italia, un  
ziario del Fmi. Il n  
mese dopo alle ele  
Tremonti, ministro  
gliori per commett  
raggio da parte de  
di aumentare il co  
non è *fair*, ma io r  
miche all'Italia e a  
si, nonostante god  
rono i mercati inte  
dato dal presidente  
peo alla concorren  
chiamato a formar

Secondo Joschk  
svolta va individua  
partecipare alla cre  
cia potesse usare ta  
ni nazionali la resp  
presentava una "ro  
momento (...) e l  
pea"<sup>19</sup>. Pur restan  
contraddizione e li  
esercitato un'egem  
alla lunga alla base

Queste nuovi a  
gestione della crisi  
comunitario tra il  
delle misure che fo

<sup>17</sup> <http://it.reuters.com>  
mit Cannes 2011 pres

<sup>18</sup> *How the Euro W*  
*Euro*, cit., pp. 10-14.

<sup>19</sup> J. Fischer, *Se l'E*

bitore. Banche tedesche, francesi e inglesi erano pesantemente esposte con il debito greco. Negli anni seguenti il punto più delicato, ma socialmente e politicamente più drammatico, è consistito nel mettere a punto le mosse giuste per salvare le banche e mettere al riparo l'intero sistema finanziario europeo, ma proteggendo questa strategia sotto l'etichetta di "salvataggio della Grecia".

In tutti questi paesi i governi conobbero grandi difficoltà. Il caso forse più eclatante fu però quello italiano. Ai primi di novembre del 2011 al vertice di Cannes l'Italia, unitamente alla Spagna, venne invitata a chiedere l'aiuto finanziario del Fmi. Il no spagnolo, espresso dal primo ministro Zapatero (sconfitto un mese dopo alle elezioni) provocò a catena una serie di dichiarazioni molto simili. Tremonti, ministro delle Finanze italiano disse allora: "posso pensare a modi migliori per commettere suicidio"<sup>17</sup>, (cioè l'aiuto finanziario, ma accettò il monitoraggio da parte dell'istituzione internazionale). E Merkel, di fronte alla richiesta di aumentare il contributo tedesco al *firewall* dell'eurozona dichiarò: "tutto ciò non è *fair*, ma io non mi suiciderò" (chiedendo invece con forza riforme economiche all'Italia e alla Grecia). Poche settimane dopo Berlusconi dovette dimettersi, nonostante godesse di una adeguata maggioranza alle Camere: si disse che furono i mercati internazionali a sfiduciarlo. Gli subentrò un governo tecnico guidato dal presidente dell'Università Bocconi, Mario Monti, già commissario europeo alla concorrenza (e nominato in fretta e furia senatore a vita prima di essere chiamato a formare il governo)<sup>18</sup>.

Secondo Joschka Fischer, ministro degli Esteri del governo Schröder, il punto di svolta va individuato molto prima, nell'ottobre 2008, quando la Germania rifiutò di partecipare alla creazione di un fondo di salvataggio europeo, temendo che la Francia potesse usare tali risorse per pagare i propri debiti e rimettendo quindi ai governi nazionali la responsabilità per governare la crisi: per Fischer, questa scelta rappresentava una "rottura con l'intera politica europea della Germania fino a quel momento (...) e l'inizio del processo di rinazionalizzazione dell'Unione europea"<sup>19</sup>. Pur restando troppo grande per l'Europa e troppo piccola per il mondo – contraddizione e limite in fondo invalicabile per la Germania – questo paese ha esercitato un'egemonia nella lettura della crisi e delle vie d'uscita che si è rivelata alla lunga alla base di nuove difficoltà per l'intero continente europeo.

Queste nuovi approcci si manifestarono ancora di più durante l'interminabile gestione della crisi greca, passata attraverso diverse fasi sia a livello nazionale che comunitario tra il 2010 e il 2015. Divenne però più evidente che una buona parte delle misure che formalmente erano dirette al salvataggio della Grecia (per raddriz-

<sup>17</sup> <http://it.reuters.com/article/topNews/idITMIE9A001D20131125>, Zapatero rivela: a summit Cannes 2011 pressioni su Italia per richiesta bailout, 25.11.2013.

<sup>18</sup> *How the Euro Was Saved*, in *Financial Times*, 11.5.2014; H. Thompson, *The Crisis of the Euro*, cit., pp. 10-14.

<sup>19</sup> J. Fischer, *Se l'Europa fallisce*, Milano, 2015, p. 39.

zare le cifre di una contabilità nazionale “creativa” e spingerla a eliminare le colpevoli omissioni nelle politiche di bilancio che avevano caratterizzato il suo operato) dovevano servire al salvataggio delle banche che si erano esposte in quel paese: un’austerità difficile da gestire, e da fare digerire, a economie già molto provate dalla crisi. Tuttavia, apparve sempre più evidente, anche alla luce del diverso comportamento economico dei principali paesi europei, che certe riforme (regole certe per la competitività economica, mercato del lavoro, fisco, pubblica amministrazione) non erano più rinviabili. D’altra parte rimase a lungo dominante – e non solo in Germania – la tesi secondo cui l’uscita dalla crisi era possibile senza cadere nella deflazione attraverso severe misure di contenimento della spesa pubblica, note in Europa dal 2012 come *fiscal compact*<sup>20</sup>.

I numeri, però, mostravano una realtà diversa, che solo una tardiva politica di *quantitative easing* da parte della Bce ha consentito, seppure solo in parte, di cambiare. Le dichiarazioni di Draghi del 2012 – “la Bce è pronta a fare tutto il necessario a preservare l’euro. E credetemi: sarà sufficiente”<sup>21</sup> – furono il segnale più potente lanciato ai mercati dall’inizio della crisi, con il quale, tra l’altro, a Francoforte venne anche abbandonata, non senza lacerazioni all’Eurotower, un’impostazione “à la Bundesbank” delle proprie politiche.

Il punto tuttora in discussione riguarda la capacità/volontà dei paesi membri dell’eurozona di cedere anche la propria sovranità nelle politiche di bilancio. Finora sembra che mantenerle a livello nazionale abbia rappresentato la compensazione della perdita della sovranità nella politica monetaria. Ma la contraddizione di una moneta senza uno stato sovrano alle sue spalle, specie nei momenti di crisi, resta al momento senza soluzione.

L’abbattimento del debito, previsto solo nel medio-lungo periodo, ha comunque prodotto ferite e lacerazioni molto profonde dai pesanti risvolti politici e sociali in molti paesi europei. La disoccupazione ha toccato cifre vicine al 25% in Spagna, e Grecia e tra il 15 e il 20% in Portogallo e Irlanda; ovunque sono aumentate le disuguaglianze economico-sociali. E cionondimeno la zona Euro nel suo insieme nel 2015 non aveva ancora ritrovato il Pil del periodo pre-crisi: mediamente era ancora il 2% sotto il livello del primo trimestre del 2008, ma in alcuni paesi il dato negativo era nettamente più elevato. Peggio, però, in un certo senso, hanno fatto i tanti luoghi comuni sulla cultura della corruzione e dell’inefficienza del sud Europa in contrasto con la sobrietà e l’efficienza del nord Europa, peraltro poco riscontrabile nelle scelte effettuate dal sistema bancario di tali paesi.

Un’Europa divisa e confusa ha discusso a lungo di Grexit – l’uscita della Grecia

<sup>20</sup> *A Fiscal Compact For A Stronger Economic And Monetary Union*, in *ECB Monthly Bulletin*, May 2012, pp. 79-94.

<sup>21</sup> <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2012/html/sp120726.en.html>. Speech by Mario Draghi, President of the European Central Bank at the Global Investment Conference in London 26 July 2012.

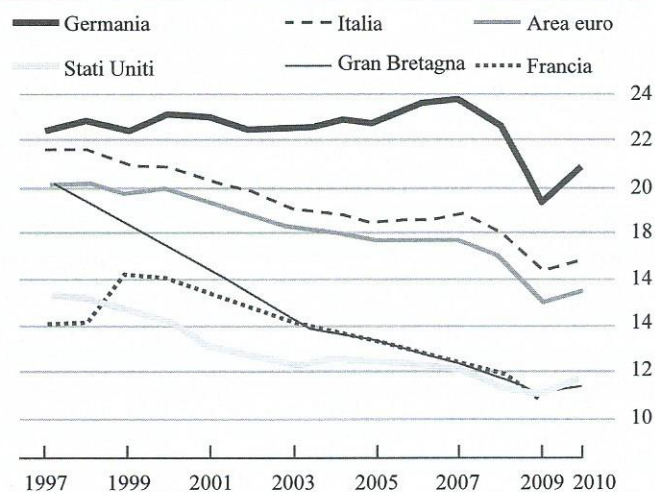
dall’euro e, forse, bile, ma quasi a versa, evitando il modello europeo commedia delle resta. Si poi è sv altro paese, la C democraticamen persino ridicolizz

Il voto sulla E turale e ha prod ti politicamente: ripercussioni di ragione a chi av Gran Bretagna. I tutto il continent vità finanziarie c bile, come pure giapponesi. Gli Quelli politici so te, si è rotto un t zione su cui si se più lungo di ben se la fine della questo periodo. I vata volontà di r te, il percorso di delle due strade v

dall'euro e, forse, anche dall'Unione europea – come di un evento non solo possibile, ma quasi auspicabile per alcuni, per mettere in salvo l'intero sistema o viceversa, evitando tale soluzione, per confermare la saldezza dei valori di fondo del modello europeo. Trascinandosi in questa discussione, che è sembrata a lungo una commedia delle parti, ha finito per concentrarsi sull'albero perdendo di vista la foresta. Si poi è svegliata all'improvviso, sul finire del giugno del 2016, quando un altro paese, la Gran Bretagna – a lungo considerata un *reluctant European* – ha democraticamente deciso di abbandonare ciò che sembrava criticabile, odiabile, persino ridicolizzabile, ma non abbandonabile, l'Unione europea.

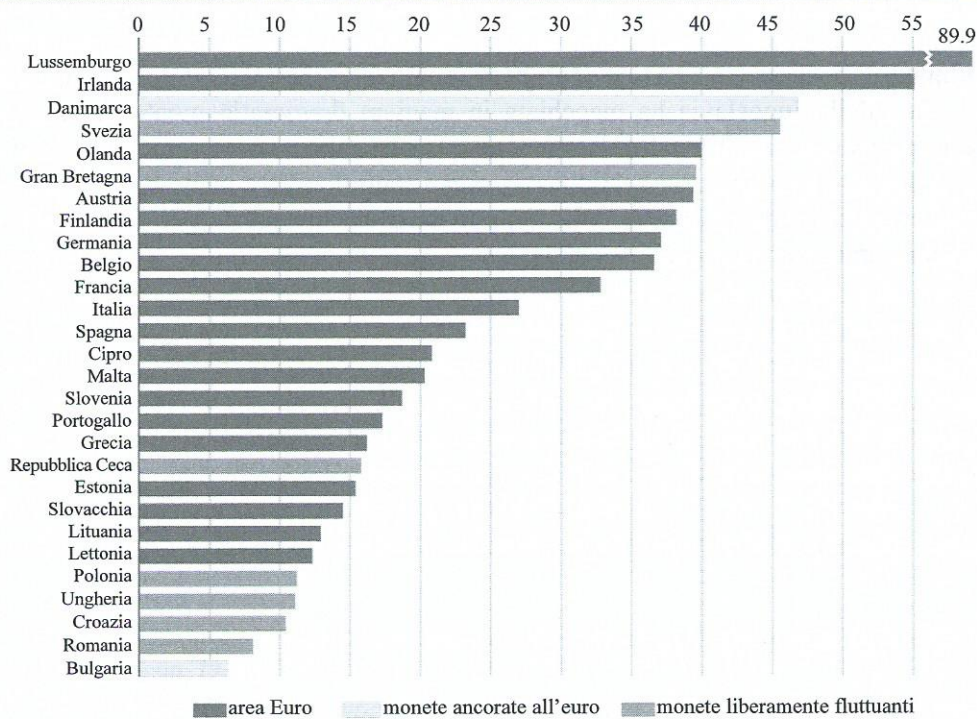
Il voto sulla Brexit ha spaccato il paese da un punto di vista generazionale e culturale e ha prodotto un terremoto politico poco usuale in un paese sotto molti aspetti politicamente stabile, pur nell'alternanza al potere di conservatori e laburisti. Le ripercussioni di questa scelta non sono ancora chiare. I primi effetti sembrano dare ragione a chi aveva pronosticato nuove difficoltà e l'avvio di una recessione in Gran Bretagna. Di certo, le conseguenze non saranno solo inglesi, ma investiranno tutto il continente, e forse non solo in negativo. La dislocazione di parte delle attività finanziarie oggi concentrate a Londra verso altre capitali europee sarà inevitabile, come pure la scelta dei quartier generali delle multinazionali americane o giapponesi. Gli effetti economici si potranno misurare solo a distanza di anni. Quelli politici sono sempre più immediati, ma mostrano diverse facce. Da una parte, si è rotto un tabù, e quindi non appare più impossibile un'implosione dell'istituzione su cui si sono costruiti sessant'anni di pace e prosperità in Europa, il periodo più lungo di benessere e di assenza di guerre mai conosciuto dal continente, anche se la fine della Jugoslavia ha macchiata in maniera drammaticamente indelebile questo periodo. Dall'altra parte, la reazione più partecipata ha espresso una rinnovata volontà di ricostruire su basi diverse, meno centralizzate e meno burocratizzate, il percorso di costruzione di un'Europa unita. È ancora presto per capire quale delle due strade verrà percorsa con maggiore determinazione.

**Figura 21.1. – La produzione manifatturiera in Europa e Stati Uniti (1997-2010, % sul Pil)**



Fonte: US Bureau of Economic Analysis; Eurostat.

**Figura 21.2. – Il Pil pro capite dei paesi europei (migliaia di euro, 2015)**



Fonte: The Economist.

**Figura 21.3 – Gli**

Il tasso di disocc...

2008 09 1

L'andamento del

2008 09 1

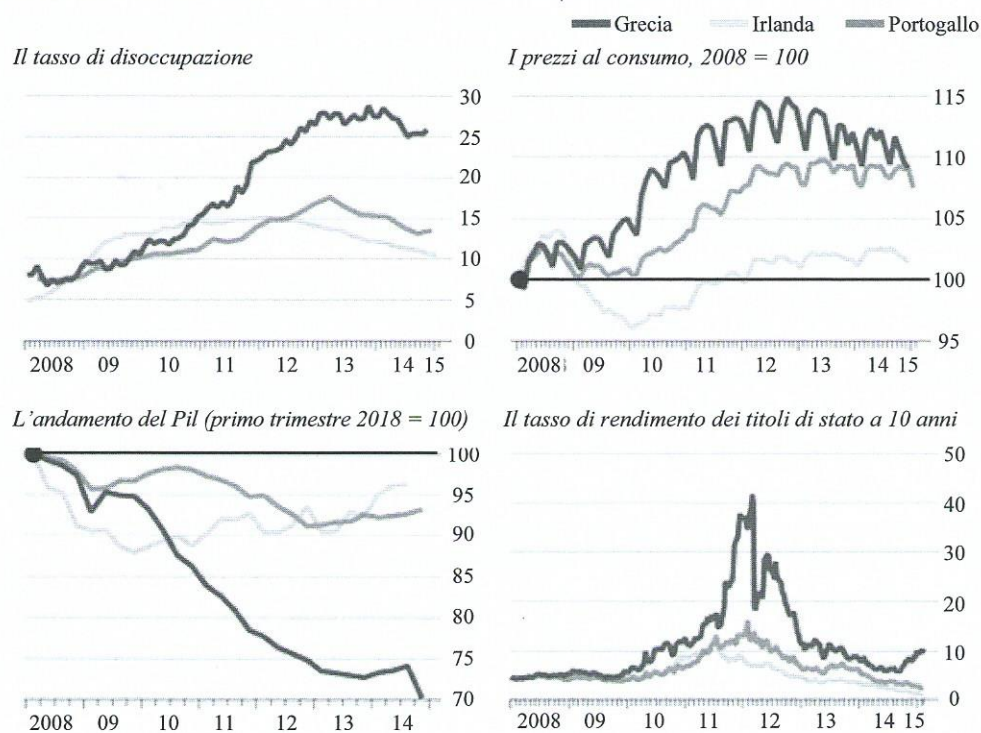
Fonte: Thomson R

**Bibliografia**

Castronovo V., *L'...*  
 2004.  
 Fauri F., *L'integ...*  
 James H., *Makin...*  
*Bank Govern...*  
 London, 2011.  
 Stiglitz J.E., *The...*  
 London, 2010.  
 Varoufakis Y., *...*  
*Economic Fu...*  
*l'austerità e i...*



Figura 21.3 – Gli indicatori economici di Grecia, Irlanda e Portogallo (2008-2015)



Fonte: Thomson Reuters.

## Bibliografia

- Castronovo V., *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Torino, 2004.
- Fauri F., *L'integrazione economica europea 1947-2006*, Bologna, 2006.
- James H., *Making the European Monetary Union. The role of the Committee of central Bank Governors and the Origins of the European Central Bank*, Cambridge, Mass., London, 2012.
- Stiglitz J.E., *The Euro. How a Common Currency and its Threat to the Future of Europe*, London, 2016.
- Varoufakis Y., *And the Weak Suffer What They Must? Europe's Crisis and America's Economic Future*, London, 2016 (tr. it. *I deboli sono destinati a soffrire? L'Europa, l'austerità e la minaccia alla stabilità globale*, Milano, 2016).